

# *Introduzione*

Questo breve racconto è una "fotografia narrata" di un musicista (mio nonno, Arturo Wolf - Ferrari) scomparso l'anno scorso. A scattarla è una bambina (io, sua nipote) che per anni è stata ad un passo dalla soglia che porta al mondo della musica, senza mai varcarla. Una bambina che, pensando di avere tempo, è sempre rimasta ad osservare quel mondo da dietro la porta (la porta a vetri dello studio del nonno!). Da grande questa bambina, accortasi della fortuna perduta, ha cercato di aprirla ma ormai era tardi. La porta era chiusa a chiave.

Questa è solo una metafora per rendere l'idea del messaggio che vorrei trasmettere ai giovani: varcate quella soglia finché siete in tempo, avvicinatevi alla musica, non perdetevi questa grande occasione, perchè poi potreste pentirvene.

Venezia, 23 novembre 2007

*Federica Zagatti*

# *C'è tempo*

di Federica Zagatti

Presi il ritratto dello zio Ermanno dalla libreria e lo guardai. Lo fissai a lungo. Non riuscivo a distogliere il mio sguardo dal suo. Una forza invincibile e sconosciuta, che egli stesso sprigionava, mi impediva di muovermi, di rivolgere altrove la mia attenzione. Com'era serio. Una serietà buona. La fronte corrugata, le sopracciglia arcuate e, sotto a queste, due occhi penserosi ma rassicuranti. C'era del mistero in quel volto, nella genialità del suo sguardo, che mi rapiva. Chissà se era davvero sempre così, inspiegabilmente oscuro ed enigmatico. Avrei tanto voluto saperlo. Renderlo comprensibile, magari tornando indietro nel tempo, e lì incontrarlo. Spiarlo mentre componeva *I gioielli della Madonna*, *I quattro Rusteghi*, *Il Campiello* o *La Cenerentola* nel salone del suo palazzo a S. Samuele. E sorridere complice, scoprendo mio nonno bambino, nascosto sotto al pianoforte, a carpire tutti i suoi segreti. Anche solo per un giorno, avrei voluto far parte di quel mondo affascinante, fatto di musica e di teatro che, seppur scomparso, continuava a vivere nel mio sangue. L'orologio a pendolo appeso alla parete, come il più preciso dei metronomi, diffondeva nella stanza silenziosa il suo cadenzato ticchettio. Tic tac, tic tac.

Era rimasto solo il nonno ora, a farci dono della sua musica. Non appena udivo il rumore della porta a vetri che si chiudeva, quella del suo studio, io piccolina mi precipitavo e, senza farmi scorgere, rimanevo ad osservarlo, ad ascoltarlo, incantata. Davanti all'imponente pianoforte a coda, sistemava i suoi libroni dalle pagine ingiallite, colmi di note e suonava, rompendo il silenzio di quella stanza così austera. Le mani grandi e nerborute si muovevano veloci sui tasti. Il busto ondeggiava lievemente avanti e indietro, seguendo il tempo. Un piede ogni tanto premeva il pedale per allungare le vibrazioni. Lo sguardo fisso sullo spartito, spesso si staccava per tornare sulle mani. Lo guardavo e sognavo di seguire le sue orme. Ne sarebbe stato orgoglioso. *C'è tempo*, pensavo. Il rintocco dell'orologio a pendolo scandì la

mezzora, risvegliandomi bruscamente da quel viaggio nei ricordi. Posai il ritratto.

Attraversando lo studio urtai contro il seggiolino del pianoforte. Quanti pomeriggi trascorsi su quei tasti, o le sere, dopo cena, quando sfinita da una giornata di scuola e di gioco, mi adagiavo sul leggio, arrendendomi alla stanchezza. Il nonno diceva sempre che per diventare musicisti ci vogliono sacrificio e costanza. E lui sarebbe stato per me una preziosa guida. Ma io gli rispondevo: *c'è tempo*.

Sul pianoforte, accanto alle partiture scarabocchiate di un *Concerto per Orchestra in re*, era appoggiato un metronomo. Quando il nonno non c'era, lo prendevo di nascosto. Mi piaceva azionarlo, ascoltare il secco rintocco del piccolo pendolo che oscillava inarrestabile e variarne il tempo. Adagio, andante, moderato, allegro. Tic tac, tic tac.

Mi venne spontaneo accomodarmi e strimpellare qualche nota, svogliatamente, senza porci più di tanta attenzione. Bianconero, bianconero, biancobianco. Le mie dita incerte accennarono le prime battute di una sonatina amica d'infanzia. Solo qualche battuta, poi più nessun ricordo. Il desiderio di far nascere musica da quei tasti inanimati era così forte da rendermi nervosa ed amareggiata. Ne sentivo il bisogno, ma non riuscivo a farlo. Come se avessi dovuto parlare, dire qualcosa di importante e sentito, ma la voce non mi uscisse. Da bambina, ero riuscita ad imparare solo la prima parte, e ogni volta che il nonno mi sentiva suonare mi incitava a proseguire lo studio, ma io non lo feci mai. Avevo talento. Ma pensavo sempre di avere tempo.

L'orologio a pendolo segnò l'ora. Don don don. Era tardi. Saranno stati già tutti fuori della chiesa ed io sarei arrivata come al mio solito in ritardo. Chiusi il pianoforte con un profondo senso di rassegnazione ed uscii dallo studio, lasciando il posto ad uno sconosciuto. Un nuovo silenzio senza fine.

Quel giorno le sue mani nerborute, adagate una sull'altra, erano immobili come non le avevo mai viste. E le mie lacrime esitavano sui primi solchi dell'età. *Non c'era più tempo*.